

con esso un popolo non può nè degnamente vivere, nè essere compianto nelle sue sventure, nè mantenere la sua indipendenza, nè perduta riacquistarla.

MANIN.

---

LA RASSEGNAZIONE (1).

È andazzo predicar la rassegnazione.

Io distinguo. V'ha due maniere di rassegnazione: una virtuosa e virile; una vigliacca e pecorina.

L'uomo forte, se sventura l'incoglie, medita le vie del riparo: quando una ne rinvenga, per quantunque difficile, si mette all'opera e vi persiste alacre, vigoroso, animoso, tenace; sol quando riconosce sicuramente non esservi nessuna via di riparo, ei si rassegna; ed è rassegnazione virile.

L'uomo fiacco, se sventura l'incoglie, s'accascia, non pensa a ripari, e quando pur facili e spontanei se gli presentino alla mente, non li tenta per non affaticare, per non rischiare: ei si rassegna; ed è rassegnazione pecorina.

Dunque la rassegnazione è virtuosa e virile nei mali indubbiamente irreparabili; è vigliacca e pecorina nei mali comunque sia riparabili.

Nell'uomo individuo la rassegnazione può molte volte essere virtuosa.

In una nazione non lo è forse mai, poichè non è forse mai senza riparo la sventura di una nazione.

(1) Così il Manin rispondeva a un articolo del Co. Jablonowsky, suocero del Co. Palffy, che alle popolazioni oppresse raccomandava *la rassegnazione*. È superfluo aggiungere che tale risposta non potè esser pubblicata.